

Argomento: Ambiente

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/angqV/4750992.main.png>

PRIMO PIANO

LUNEDÌ 4 MARZO 2024 LA STAMPA 17

CRONACHE



**4**  
I milioni di tonnellate  
di sostanze nocive  
scaricate in mare ogni  
anno dalla fabbrica Gct

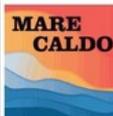
**44%**  
È quanto ha perso  
la pesca a Gabès  
nel periodo  
che va dal 2000 al 2015



IL REPORTAGE

# In fuga dai veleni

Le malattie e l'odissea di Imed, scappato dal disastro ambientale della baia di Gabès per rifarsi una vita in Italia. Uno studio dell'Ue accusa la fabbrica chimica tunisina Gct: pericolosa fonte di inquinamento per l'aria e il mare



Prosegue la serie  
"Mare caldo" di Stefano  
Liberti, giornalista e  
scrittore, sugli effetti del  
riscaldamento globale  
sul Mediterraneo,  
"hot spot" dei  
cambiamenti climatici

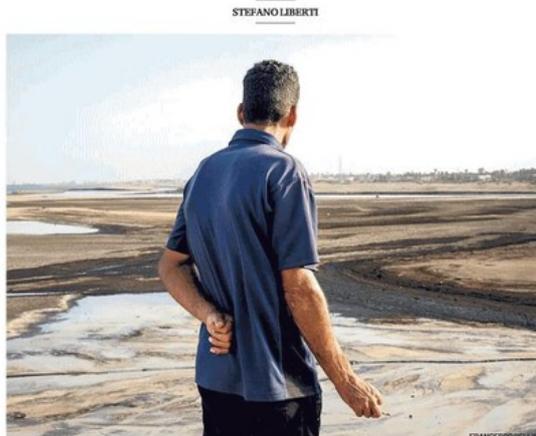
**I**med Eddine Jemli giura che non avrebbe mai voluto salire su quel barchino, ma che non ha avuto altra scelta. «La vita nella mia città era impossibile. L'azienda chimica ci sta uccidendo lentamente», dice questo tunisino di 33 anni proveniente da Gabès, nel Sud del Paese nordafricano. L'azienda a cui fa riferimento è il Groupe chimique tunisien (Gct), un'impresa statale che produce fertilizzanti esportati per lo più in Europa.

«Tutto è cominciato con un semplice mal di testa, ma poi si è trasformato in una fitta costante che dalla fronte arriva fin sotto l'occhio destro. I dottori in Tunisia non hanno fatto una vera diagnosi: mi hanno dato solo medicinali generici», continua Jemli. «Intanto io non riuscivo a lavorare per i mal di testa. Così ho deciso di venire in Italia, per sfuggire a quella situazione e curarmi».

Arrivato a Lampedusa nell'agosto scorso, il tunisino ha fatto richiesta di protezione internazionale. Ma la sua domanda è stata rigettata dalla Commissione territoriale di Caserta. Per una ragione precisa: la Tunisia è considerata uno stato terzo sicuro e le richieste dei cittadini di quel Paese vengono respinte automaticamente. Tuttavia, la sua situazione è particolare, perché viene da uno dei luoghi più inquinati di tutto il Mediterraneo.

Dall'altra parte del mare, basta un colpo d'occhio per misurare l'entità del disastro e avvalorare le parole di Jemli. L'impianto chimico si erge come un gigante maestoso di ferro proprio sulla riva. Sulla spiaggia deserta e inaccessibile, gli alberi di palma ormai morti indicano che il terreno ha perso ogni forma di fertilità. Aperta negli Anni 70 e allargata da allora sempre di più, la fabbrica lavora i fosfati provenienti dalle miniere di Gafsa, 150 chilometri più a Sud, trasformandoli in acido fosforico e fertilizzanti per l'agricoltura.

«E nel farlo scarica i suoi residui in mare e i suoi fumi tossici in atmosfera», tuona Khayreddine Debaya. Indicando la nube che esce proprio in quel momento dalle ciminiere, questo ingegnere e militante ambientalista di 34 anni descrive gli impatti sulla popolazione: «Quella in corso ora è una fuoriuscita ordinaria. Ma il momento peggiore è durante il cosiddetto "degasaggio", quando l'impianto espelle una grande quantità di sostanze chimiche per pulire le macchine e riavviare le unità. L'odore in quel momento è così forte che bisogna stare tappati in casa».



La spiaggia di Gabès coperta da residui di lavorazioni inquinanti, qui muoiono pesci e tartarughe

Sono anni che Debaya si batte con la sua associazione «Stop pollution» per ottenere la chiusura dell'impianto. Organizza marce di protesta, partecipa ad azioni di sensibilizzazione in tutto il Paese e carica sui social network filmati della situazione in città. Dal cellulare mostra un video in cui, durante un'operazione di degasaggio, gli alunni di una scuola elementare vicina alla fabbrica sono rimasti assfiati. «Era un sabato mattina - ricorda l'attivista -. Molti di loro hanno cominciato a tossire e vomitare. Li hanno dovuti portare in ospedale». Nel filmato si vedono di stintamente le ambulanze che arrivano e portano via i ragazzi.

Proprio a ridosso della fabbrica, superato un divieto d'accesso che non pare intimore Debaya, si estende la spiaggia di quella che è la sola oasi litoranea del Mediterraneo. Un tubo scarica in una specie di canale un'acqua densa e viscosa. In questo liquido tra il marrone e il nero che sembra ribollire ci sono i residui della produzione, chiamati fosfogessi. «Quest'acqua di scolo è carica di metalli pesanti - continua l'attivista -. Da oltre 45 anni se ne sversano almeno 1,2 mila tonnellate al giorno nella baia di Gabès, circa 4 milioni di

tonnellate all'anno». Risultato: questa spiaggia è l'unica di tutto il Mediterraneo e forse del mondo intero che, invece di ritirarsi, avanza verso il mare. Perché non è fatta di sabbia, ma di questi residui della produzione che si compattano e formano una specie di argilla solida su cui si può camminare.

Andare sulla spiaggia somiglia a una specie di discesa agli inferi: sul terreno si vedono carcasse di tartarughe marine e centinaia di pesci scarnificati dopo essere stati resi deformi. Debaya indica una tartaruga con il corpo quasi intatto, a dimostrazione di un decesso recente. Poi prende in mano una pallina gialla. «È un cristallo di zolfo ed è insolubile. Inoltre, abbiamo il cadmio, lo zinco, il mercurio, l'arsenico. Non ci facciamo mancare di niente». La riva sembra avvolta da un velo di silenzio e desolazione. Persino i gabbiani si tengono a distanza.

«Una volta qui l'acqua era trasparente e si pescava tantissimo», dice Salah Ghouma, presidente del locale sindacato dei pescatori. Quest'uomo sulla cinquantina rappresenta i pochi superstiti della sua professione, distrutta dall'inquinamento e dalla mancanza di pro-

spettive. Ricorda quando usciva in mare con il padre e dalle reti tirava su pesci di ogni tipo. «Questa era la zona di mare più florida del Paese, perché grazie alle praterie di posidonia oceanica molti pesci la usavano come area di riproduzione. I pescatori venivano da tutta la Tunisia a catturare i gamberetti. Ora è tutto finito: non ci sono più gamberetti, né polpi, né seppie». Ghouma, come tutti i suoi colleghi di Gabès, va oggi a pescare molto più lontano, verso Zarzis o Djerba, sobbarcandosi ore di mare e spese aggiuntive per la nafta. Le sue parole trovano una conferma ufficiale in uno studio della Commissione europea del 2018, secondo cui «la resa della pesca a Gabès ha conosciuto una diminuzione tendenziale del 44 per cento tra il 2000 e il 2015», a fronte di un aumento in tutte le zone limitrofe.

Lo stesso studio indica che la fabbrica del Gct è responsabile del 95 per cento dell'inquinamento atmosferico della città, con i suoi fumi carichi di particolato fine, ossido di zolfo, ammoniaca e acido fluoridrico. Nel testo si legge anche che gli inquinanti rilasciati dall'impianto possono causare «asma, cancro ai polmoni e morte prematura». Un giro all'ospedale di Ghannouch, proprio dietro all'impianto, pare confermare queste affermazioni. «Più della metà dei pazienti che riceviamo in pronto soccorso presenta patologie respiratorie», dice un medico che preferisce mantenere l'anonimato per timore di ritorsioni. «I bambini soffrono di asma prematuramente, il cancro ai polmoni è diffuso. Ma purtroppo non è stato effettuato alcuno studio per stabilire eventuali legami tra la recrudescenza di queste malattie e l'inquinamento legato ai fosfati».

Il paradosso è che, se da una parte l'Unione europea analizza la situazione e arriva a queste conclusioni catastrofiche, dall'altra trae beneficio dalle produzioni di quell'impianto. Tra i principali prodotti del Gruppo chimico tunisino c'è il DAP 18-46, un fertilizzante a base di fosfato ampiamente utilizzato in agricoltura, anche in Italia. Lo stesso sito web del Gct indica che la Tunisia è il quinto produttore mondiale di questo tipo di fertilizzanti e che il gruppo esporta i suoi prodotti in una cinquantina di Paesi. Fra questi, spiccano l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo.

È difficile dire al di là di ogni dubbio se i mal di testa e i malanni persistenti di Imed Eddine Jemli siano causati dall'inquinamento nel quale vive immerso fin dalla nascita. Ciò non toglie che il suo caso presenta tutte le caratteristiche di una migrazione causata da disastro ambientale, che in altre occasioni ha fatto ottenere ai richiedenti la protezione internazionale. Tanto più che i prodotti di quell'inquinamento vengono esportati nel nostro Paese. «Io so solo una cosa: non voglio tornare in quell'inferno, lì non c'è vita», dice il tunisino, sperando che la giustizia italiana riveda la sua posizione.

## In fuga dai veleni

**Le malattie e l'odissea di Imed, scappato dal disastro ambientale della baia di Gabès per rifarsi una vita in Italia. Uno studio dell'Ue accusa la fabbrica chimica tunisina Gct: pericolosa fonte di inquinamento per l'aria e il mare. Attivista**

STEFANO LIBERTI

Imed Eddine Jemli giura che non avrebbe mai voluto salire su quel barchino, ma che non ha avuto altra scelta.

«La vita nella mia città era impossibile.

L'azienda chimica ci sta uccidendo lentamente», dice questo tunisino di 33 anni proveniente da Gabès, nel Sud del Paese nordafricano.

L'azienda a cui fa riferimento è il Groupe chimique tunisien (Gct), un'impresa statale che produce fertilizzanti esportati per lo più in Europa.

«Tutto è cominciato con un semplice mal di testa, ma poi si è trasformato in una fitta costante che dalla fronte arriva fin sotto l'occhio destro.

I dottori in Tunisia non hanno fatto una vera diagnosi: mi hanno dato solo medicinali generici», continua Jemli.

«Intanto io non riesco a lavorare per i mal di testa.

Così ho deciso di venire in Italia, per sfuggire a quella situazione e curarmi».

Arrivato a Lampedusa nell'agosto scorso, il tunisino ha fatto richiesta di protezione internazionale.

Ma la sua domanda è stata rigettata dalla Commissione territoriale di Caserta.

Per una ragione precisa: la Tunisia è considerata uno stato terzo sicuro e le richieste dei cittadini di quel Paese vengono respinte automaticamente.

Tuttavia, la sua situazione è particolare,

perché viene da uno dei luoghi più inquinati di tutto il Mediterraneo.

Dall'altra parte del mare, basta un colpo d'occhio per misurare l'entità del disastro e avvalorare le parole di Jemli.

L'impianto chimico si erge come un gigante maestoso di ferro proprio sulla riva.

Sulla spiaggia deserta e inaccessibile, gli alberi di palma ormai morti indicano che il terreno ha perso ogni forma di fertilità.

Aperta negli Anni 70 e allargatasi da allora sempre di più, la fabbrica lavora i fosfati provenienti dalle miniere di Gafsa, 150 chilometri più a Sud, trasformandoli in acido fosforico e fertilizzanti per l'agricoltura.

«E nel farlo scarica i suoi residui in mare e i suoi fumi tossici in atmosfera», tuona Khayreddine Debaya.

Indicando la nube che esce proprio in quel momento dalle ciminiere, questo ingegnere e militante ambientalista di 34 anni descrive gli impatti sulla popolazione: «Quella in corso ora è una fuoriuscita ordinaria.

Ma il momento peggiore è durante il cosiddetto "degasaggio", quando l'impianto espelle una grande quantità di sostanze chimiche per pulire le macchine e riavviare le unità.

L'odore in quel momento è così forte che bisogna stare tappati in casa».

Sono anni che Debaya si batte con la sua associazione «Stop pollution» per ottenere la chiusura dell'impianto.

Organizza marce di protesta, partecipa ad

azioni di sensibilizzazione in tutto il Paese e carica sui social network filmati della situazione in città.

Dal cellulare mostra un video in cui, durante un'operazione di degassaggio, gli alunni di una scuola elementare vicina alla fabbrica sono rimasti asfissati.

«Era un sabato mattina - ricorda l'attivista -.

Molti di loro hanno cominciato a tossire e vomitare.

Li hanno dovuti portare in ospedale».

Nel filmato si vedono distintamente le ambulanze che arrivano e portano via i ragazzi.

Proprio a ridosso della fabbrica, superato un divieto d'accesso che non pare intimorire Debaya, si estende la spiaggia di quella che è la sola oasi litoranea del Mediterraneo.

Un tubo scarica in una specie di canale un'acqua densa e viscosa.

In questo liquido tra il marrone e il nero che sembra ribollire ci sono i residui della produzioni, chiamati fosfogessi.

«Quest'acqua di scolo è carica di metalli pesanti - continua l'attivista -.

Da oltre 45 anni se ne sversano almeno 12mila tonnellate al giorno nella baia di Gabès, circa 4 milioni di tonnellate all'anno».

Risultato: questa spiaggia è l'unica di tutto il Mediterraneo e forse del mondo intero che, invece di ritirarsi, avanza verso il mare.

Perché non è fatta di sabbia, ma di questi residui della produzione che si compattano e formano una specie di argilla solida su cui si può camminare.

Andare sulla spiaggia somiglia a una specie di discesa agli inferi: sul terreno si vedono carcasse di tartarughe marine e centinaia di pesci scarnificati dopo essere stati resi deformi.

Debaya indica una tartaruga con il corpo quasi intatto, a dimostrazione di un decesso

recente.

Poi prende in mano una pallina gialla.

«È un cristallo di zolfo ed è insolubile.

Inoltre, abbiamo il cadmio, lo zinco, il mercurio, l'arsenico.

Non ci facciamo mancare niente».

La riva sembra avvolta da un velo di silenzio e desolazione.

Persino i gabbiani si tengono a distanza.

«Una volta qui l'acqua era trasparente e si pescava tantissimo», dice Salah Ghouma, presidente del locale sindacato dei pescatori.

Quest'uomo sulla cinquantina rappresenta i pochi superstiti della sua professione, distrutta dall'inquinamento e dalla mancanze di prospettive.

Ricorda quando usciva in mare con il padre e dalle reti tirava su pesci di ogni tipo.

«Questa era la zona di mare più florida del Paese, perché grazie alle praterie di posidonia oceanica molti pesci la usavano come area di riproduzione.

I pescatori venivano da tutta la Tunisia a catturare i gamberetti.

Ora è tutto finito: non ci sono più gamberetti, né polpi, né seppie».

Ghouma, come tutti i suoi colleghi di Gabès, va oggi a pescare molto più lontano, verso Zarzis o Djerba, sobbarcandosi ore di mare e spese aggiuntive per la nafta.

Le sue parole trovano una conferma ufficiale in uno studio della Commissione europea del 2018, secondo cui «la resa della pesca a Gabès ha conosciuto una diminuzione tendenziale del 44 per cento tra il 2000 e il 2015», a fronte di un aumento in tutte le zone limitrofe.

Lo stesso studio indica che la fabbrica del Gct è responsabile del 95 per cento dell'inquinamento atmosferico della città, con i suoi fumi carichi di particolato fine, ossido di zolfo, ammoniaca e acido fluoridrico.

Nel testo si legge anche che gli inquinanti rilasciati dall'impianto possono causare «asma, cancro ai polmoni e morte prematura».

Un giro all'ospedale di Ghannouch, proprio dietro all'impianto, pare confermare queste affermazioni.

«Più della metà dei pazienti che riceviamo in pronto soccorso presenta patologie respiratorie», dice un medico che preferisce mantenere l'anonimato per timore di ritorsioni.

«I bambini soffrono di asma prematuramente, il cancro ai polmoni è diffuso.

Ma purtroppo non è stato effettuato alcuno studio per stabilire eventuali legami tra la recrudescenza di queste malattie e l'inquinamento legato ai fosfati».

Il paradosso è che, se da una parte l'Unione europea analizza la situazione e arriva a queste conclusioni catastrofiche, dall'altra trae beneficio dalle produzioni di quell'impianto.

Tra i principali prodotti del Gruppo chimico tunisino c'è il DAP 18-46, un fertilizzante a base di fosfato ampiamente utilizzato in agricoltura, anche in Italia.

Lo stesso sito web del Gct indica che la Tunisia è il quinto produttore mondiale di questo tipo di fertilizzanti e che il gruppo esporta i suoi prodotti in una cinquantina di Paesi.

Fra questi, spiccano l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo.

È difficile dire al di là di ogni dubbio se i mal di testa e i malanni persistenti di Imed Eddine Jemli siano causati dall'inquinamento nel quale vive immerso fin dalla nascita.

Ciò non toglie che il suo caso presenta tutte le caratteristiche di una migrazione causata da disastro ambientale, che in altre occasioni ha fatto ottenere ai richiedenti la protezione internazionale.

Tanto più che i prodotti di quell'inquinamento vengono esportati nel nostro Paese.

«Io so solo una cosa: non voglio tornare in quell'inferno, lì non c'è vita», dice il tunisino, sperando che la giustizia italiana riveda la sua posizione.

- © RIPRODUZIONE RISERVATA stefano liberti  
Prosegue la serie "Mare caldo" di Stefano Liberti, giornalista e scrittore, sugli effetti del riscaldamento globale sul Mediterraneo, "hot spot" dei cambiamenti climatici La fabbrica di fosfati scarica metalli pesanti e liquami in mare La spiaggia di Gabès coperta da residui di lavorazioni inquinanti, qui muoiono pesci e tartarughe 4 I milioni di tonnellate di sostanze nocive scaricate in mare ogni anno dalla fabbrica Gct 44% È quanto ha perso la pesca a Gabès nel periodo che va dal 2000 al 2015 francesco bellina francesco bellina Francesco Bellina.